

Meditazione di frère Alois | Mercoledì 10 luglio 2019

Per cominciare, vorrei dirvi la mia gioia di vivere questo incontro con voi tutta questa settimana a Taizé. Queste giornate sono davvero speciali e la vostra presenza segnerà la nostra estate sulla collina. Voglio salutare in modo particolare il vostro Ministro generale, fra Michael Perry, con il quale dei legami profondi di amicizia ci uniscono da molti anni.

Nella storia della nostra comunità di Taizé, il riferimento a San Francesco d'Assisi ha sempre giocato un ruolo importante. Già quando scriveva la Regola di Taizé nei primi anni '50, frère Roger si era lasciato ispirare dai testi francescani. Ed è evidente che il posto che ha voluto dare, nella nuova comunità che creava, allo spirito delle beatitudini, gioia, semplicità, misericordia, contiene un accento fortemente francescano.

Durante il Concilio Vaticano II, è diventato chiaro a frère Roger che dei religiosi cattolici dovessero condividere la vita della nostra comunità per dare un segno ecumenico. Naturalmente questo progetto si è elaborato con i Francescani, perché da anni c'erano scambi regolari con il vicino convento di Mâcon. È così che i Francescani hanno vissuto sulla nostra collina dal 1964 al 1972, prima che si aprisse nel 1969 la possibilità di avere fratelli di Taizé di origine cattolica.

Tra loro c'era fra Taddeo Matura. Ancora l'anno scorso è venuto a farci visita, prima di tornare definitivamente in Canada. Nel suo ultimo libro, che ha pubblicato nella sua vecchiaia, insiste sulla dimensione mistica della vita di San Francesco, il suo amore per la Trinità. Mi piaceva ascoltare questo fratello. Egli riflette la bontà e il fuoco interiore del Povero di Assisi.

Nel 1992, per esprimere questa amicizia tra la famiglia francescana e la nostra comunità, una settimana di riflessione e condivisione ha riunito a Taizé duecentocinquanta francescani di tutti i continenti, insieme al loro Ministro generale Herman Schalück. Oggi, più di 25 anni dopo, è fondamentalmente lo stesso scambio che vorremmo vivere: condividere ciò che è al centro della nostra vita, la nostra scelta radicale di seguire Cristo e avanzare nella sua sequela.

Ora mi piacerebbe sviluppare il tema del dialogo che questa settimana approfondite e che mi è anche stato suggerito per questo pomeriggio. Considererò questo tema in quattro punti:

- dialogo con Cristo nella preghiera e nella lode
- l'ascolto e l'accompagnamento di coloro che Dio ci affida
- il cammino ecumenico e la ricerca dell'unità
- il dialogo con il mondo e specialmente con i credenti di altre religioni

Il dialogo con Cristo nella preghiera e nella lode

Vorrei iniziare questa riflessione sul dialogo di preghiera e di lode citando una parola di San Francesco d'Assisi che cantiamo da alcuni anni a Taizé. Le parole di questo canto "Laudemus Deum" dicono: "Lodiamo Dio che ci ha creati, redenti e che ci salverà con la sua unica

misericordia". Sì, ciò che è al centro della nostra vita interiore è innalzare la nostra lode a Dio che ci salva con la sua unica misericordia.

In questo, a Taizé siamo molto ispirati dal Povero di Assisi. Egli ha saputo, con il suo modo radicale di vivere il Vangelo, focalizzare tutta la sua vita sull'essenziale: il dialogo interiore con Cristo. Del resto, questo ci porta a semplificare costantemente la nostra vita e a chiederci: a cosa diamo priorità? Tra le urgenze nella nostra vita, nelle nostre Chiese e nelle nostre società, diamo abbastanza spazio all'essenziale?

Non si tratta di ritirarci in una fede intimista o fuggire dalle sfide delle nostre società moderne. È piuttosto rimanere in costante contatto con la fonte della nostra fede. Da un lato per trovarvi il conforto necessario, ma anche lasciarsi disturbare dalla Parola di Dio, che ci chiama sempre a un superamento.

Questa intimità con Cristo non è una ricerca complicata, ma è semplice e accessibile a tutti. L'apostolo Paolo, uomo instancabile dall'enorme attività, ritornava sempre a questa intimità con Cristo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Galati 2,20).

Questa attenzione all'essenziale è ispirata dall'atteggiamento stesso di Cristo che, in molte occasioni secondo i Vangeli, sapeva come ritirarsi in luoghi deserti per pregare. Non è un atteggiamento egoistico o una fuga dalle responsabilità, perché Gesù sapeva quante persone attendevano la sua presenza. Al contrario, come ci diceva anni fa il teologo ortodosso Olivier Clément, non c'è nulla di più responsabile che pregare.

Sì, osiamo rinnovare, in una preghiera molto semplice, il nostro dialogo con Cristo. Anche se la nostra preghiera rimane povera, anche se spesso abbiamo l'impressione di non saper pregare, egli ci accoglie come siamo, con ciò che è buono, ma anche con le nostre contraddizioni interiori, e anche con i nostri difetti.

Perdere di vista l'intimità con Cristo, dimenticare la presenza dello Spirito Santo consolatore che ci incoraggia e ci mette in piedi di fronte alle avversità, porta inevitabilmente allo scoraggiamento. Al contrario, è appoggiandoci sulla presenza dello Spirito che diventiamo i testimoni di una speranza tanto necessaria nel nostro mondo di oggi. Gesù lo dice semplicemente: "Voi date testimonianza, perché siete con me" (Giovanni 15,27).

Nel dialogo della preghiera, scopriamo che non siamo più soli. La nostra identità di credenti sta in una relazione personale con Cristo. È da Cristo che riceviamo il senso della nostra vita: consiste nell'essere amati e amare.



In questo dialogo interiore, noi ci sentiamo a Taizé molto vicini alla spiritualità di San Francesco per il posto dato alla lode nella preghiera. Essa formava il cuore della sua esistenza; in lui la lode traboccava in una vita nuova. Se poteva vivere in condizioni di estrema povertà, era certamente perché la lode di Dio riempiva il suo cuore a tal punto che nient'altro era necessario per lui.

Frère Roger, che ha fondato la nostra comunità, ha anche lui sottolineato con forza che la preghiera di lode era essenziale nella vita dei fratelli per perseverare in un sì a Cristo per tutta la vita. Per lui "la lode fa indietreggiare il tentatore e la gioia della gratitudine lo allontana" (*Alla gioia ti invito*). Il testo che ha scritto per essere letto a ciascun fratello nel giorno della sua

professione si conclude con queste parole: "Non aver paura di prevenire l'aurora per lodare e benedire e cantare il Cristo tuo Signore".

Lodare Dio per tutta la creazione e per la vita che ci ha donato, per il nostro essere, anima, corpo e spirito. Osare anche una lode molto povera, perché in essa già anticipiamo un compimento. Questa lode sorge dal nostro essere, e talvolta anche dal profondo della nostra miseria. In questa lode, non si tratta di voler a tutti i costi presentare qualcosa di bello a Dio, ma semplicemente presentargli il nostro essere.

Il nostro sguardo verso il Cristo permette che, nelle nostre vite, terra e cielo si uniscono. Questo è particolarmente vero nell'eucaristia, che è il compimento della lode che facciamo xxxxx verso Dio.

Poi viene questa scoperta: lo Spirito ci offre anche la sua presenza di conforto, che diventa un sostegno rinfrescante quando siamo stanchi o semplicemente installati nell'abitudine o tiepidezza. Dio viene a fare nuove tutte le cose in noi ed è la lode che permette di rendercene conto.

L'ascolto e l'accompagnamento di coloro che Dio ci affida

Per continuare questa riflessione sul dialogo, desidererei ora toccare un secondo luogo di dialogo e di incontro: l'ascolto e l'accompagnamento di coloro che Dio ci affida. Sì, l'accompagnamento pastorale è una sorta di dialogo, perché la persona accompagnata e l'accompagnatore sono cambiati, spostati, trasformati dal loro scambio.

Con i giovani che accogliamo a Taizé, vogliamo andare alle fonti della fede. Vedono bene che sono accolti da una comunità, dapprima nelle preghiere comuni che celebriamo tre volte al giorno. Insieme a loro, vogliamo metterci alla presenza di Dio - è ciò che molti giovani trovano qui. Ma non sanno abbastanza quanto la loro presenza porti anche noi e ci spinga in avanti sulla strada della nostra vocazione!

Per alcuni di quelli che ci visitano, a volte anche tra i più giovani, il soggiorno a Taizé è l'occasione per deporre un pesante fardello. Molti sono segnati dalla solitudine, dalla paura del futuro, dalle difficoltà relazionali o dalle lacerazioni affettive, dalla sofferenza o dalla morte di una persona cara. Tutto questo, lo depongono certo nella preghiera, ma stiamo anche attenti a offrire loro la possibilità di un confronto personale.

Ogni sera, con alcuni fratelli, restiamo in chiesa per ascoltare tutti quelli che vogliono confidarsi. Sono spesso domande personali, qualche volta intime, che allora vengono espresse. Capita anche nell'accompagnamento che offriamo ai giovani che rimangono a Taizé per un certo periodo come volontari.

E, ogni settimana, alcuni giovani scelgono l'esigente proposta del ritiro in silenzio. Lì si nota poco nel brulichio delle attività quotidiane, ma ogni settimana dell'estate, sono diverse decine a fare questa scelta del silenzio.



Esercitando questo ascolto, con i miei fratelli ci diciamo: come Cristo, ascoltiamoli con il cuore ricordandoci che egli è già all'opera nella loro vita, a volte anche a loro insaputa - e rispettiamo il santuario della loro coscienza.

Questa è una grandissima responsabilità. Accogliendo così tanti giovani ogni settimana, indossando la veste bianca come segno della nostra appartenenza a Cristo, possiamo essere in qualche modo idealizzati da loro.

È per questo che, dopo aver pubblicato la notizia molto difficile che c'erano anche nella storia di Taizé dei casi di abuso sessuale, ho detto ai 2000 giovani riuniti per la Pentecoste: "Vorremmo fare di tutto affinché voi possiate trovare a Taizé un luogo di fiducia, possiate trovare la gioia e la libertà della fede. Ma, con le parole dell'apostolo Paolo, dobbiamo ben dirlo: questo tesoro della presenza di Dio, noi fratelli, lo portiamo in vasi di creta".

Ascoltare, accompagnare gli altri, suppone che anche noi fratelli veniamo ascoltati! Durante l'impegno per la vita di un fratello della nostra comunità, una frase lo esprime così: "Confidati. Sappi che un fratello ha il compito di ascoltarti. Comprendilo affinché egli possa assolvere con gioia il suo ministero".

Questo mi porta a una riflessione più generale, che ho potuto approfondire lo scorso ottobre al sinodo dei vescovi sui giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Mi sembra evidente che manchino nella Chiesa degli accompagnatori. Al Sinodo, l'ho formulato come una domanda: un ministero dell'ascolto potrebbe essere affidato, non solo a sacerdoti, religiosi e religiose, ma anche a laici, uomini e donne?



Certamente, acquisire conoscenze umane e teologiche è necessario per assumere un ministero di accompagnamento e ascolto. Ma ciò che mi sembra ancora più importante, è essere attenti a una vita interiore, guardando con coraggio ciò che fa la nostra storia e la nostra identità, e sempre partendo dallo sguardo d'amore che Dio posa su ciascuna delle nostre vite.

In tale ascolto personale, siamo invitati, a immagine di Cristo stesso, a rispettare l'altro nella sua dignità, ma anche a onorare la complessità della sua personalità e tutto ciò che forma la sua vita. Nei Vangeli, vediamo l'impressionante numero di persone verso le quali Gesù è andato, senza mai ridurle a un unico tratto della loro personalità.

Se insisto tanto sull'accompagnamento e sull'ascolto, è perché ho l'impressione che questo tesoro della Chiesa non sia messo abbastanza in luce. C'è un tale bisogno, una tale richiesta: siamo sufficientemente attenti? Creiamo abbastanza spazi che invitino a confidarsi?

Vengo ora a un terzo aspetto del dialogo, quello che riguarda la passione per la comunione e l'unità dei cristiani.

Il cammino ecumenico e la ricerca dell'unità

Sulla via della riconciliazione di tutti i cristiani, i giovani ci spingono ad andare avanti, a fare passi concreti di unità: constatiamo così come alcuni giovani, pur provenendo da orizzonti molto diversi, assumano insieme un impegno al servizio dei più poveri, senzatetto, migranti e rifugiati.

Questa solidarietà ecumenica non porta a un livellamento al ribasso, ma al contrario può comportare un autentico arricchimento reciproco. Nell'incontro con i nostri fratelli e sorelle cristiani, tutti noi possiamo approfondire e rafforzare le nostre radici, e allo stesso tempo praticare una vera apertura ai doni degli altri.

Frère Roger scrisse una volta questa testimonianza: “Attraverso lo spirito di Francesco d'Assisi, testimone eccezionale di perdono e di pace, comprendiamo che, per poveri che siamo, uno dei bisogni urgenti è mettere la riconciliazione dove c'è la ferita dell'odio. Amare Cristo, amare la Chiesa è un tutt'uno. San Francesco ha lasciato percepire che in lui c'era una lotta interiore per essere portatore di pace in questa comunione unica che è la Chiesa. Avrebbe potuto giudicare severamente l'indurimento di alcuni cristiani del suo tempo. Lungi dal lasciarsi trasportare e cercando la pace e la riconciliazione con tutta la sua anima, ha saputo aspettare con ardente pazienza e bruciante carità”.



Sì, amare Cristo, amare la Chiesa, amare l'unità, è un tutt'uno. Ma a volte abbiamo l'impressione che nel corso dei secoli i cristiani si siano abituati a essere divisi in numerose confessioni, come se fosse normale. Per preparare una riconciliazione che diventi visibile e concreta, frère Roger ha insegnato a noi fratelli a mettere in valore il meglio delle diverse tradizioni.

A Taizé, cerchiamo di aiutare i giovani ad avvertire che la Chiesa è una nel cuore di Dio, sempre nel rispetto delle tradizioni delle diverse Chiese, ciò che implica necessariamente una tensione. E constatiamo che molti giovani, dopo aver soggiornato a Taizé e aver acquisito un senso più chiaro della Chiesa universale, si impegnano più attivamente non solo nella loro Chiesa locale, ma anche in incontri e scambi con le diverse Chiese del loro luogo di origine.

La visibilità dell'unità che cerchiamo di anticipare attraverso la nostra vita fraterna non risolve tutte le questioni teologiche. Ma cerchiamo di entrare in una dinamica di riconciliazione. Vorremmo che essa portasse dei cristiani separati ad imparare ad appartenere gli uni agli altri, ad andare avanti in un ecumenismo che non si accontenta di mantenere i cristiani su binari paralleli.

Quindi si può realizzare ciò che il santo Papa Giovanni Paolo II chiamava “uno scambio di doni”: condividere ciò che abbiamo ricevuto da Dio e vedere anche i doni che Dio ha depresso negli altri.

Se cerchiamo una riconciliazione tra cristiani, non è certo per essere più forti insieme. Nemmeno di ripiegarsi su noi stessi. Se cerchiamo la riconciliazione dei cristiani, è perché essa costituisca nel mondo un segno del Vangelo, e possa diventare un fermento di riavvicinamento tra gli umani e tra i popoli.

In effetti, non possiamo vivere una vera unione con Dio senza cercare l'unità della famiglia umana. La Chiesa è chiamata, secondo il Concilio Vaticano II, ad esserne il segno visibile, il sacramento.

Come possono i cristiani annunciare l'amore incondizionato di Dio rimanendo separati? In un mondo che ha bisogno di fiducia per preparare un futuro di giustizia e pace, i cristiani riconciliati fanno ascoltare la voce del Vangelo molto più chiaramente.

Perché la Chiesa diventi sempre meglio questo fermento di comunione nell'umanità, è urgente fare nuovi passi concreti di riconciliazione tra le nostre differenti confessioni. A tale scopo, cerco di porre questa domanda in diverse occasioni: non è possibile compiere visibilmente la nostra unità in Cristo, pur sapendo che le differenze che rimangono nell'espressione della fede non ci dividono? Ci saranno sempre delle differenze: alcuni saranno normali argomenti di discussione, altri potrebbero anche essere un arricchimento.

Quando ci rivolgiamo a Cristo, quando ci mettiamo, per così dire, “sotto lo stesso tetto”, egli ci unisce già. Umilmente, nella preghiera, impariamo sempre ad appartenere gli uni agli altri.

Facciamo con i cristiani di altre confessioni tutto ciò che possiamo fare insieme, non facciamo nulla senza tenere in considerazione gli altri. Può sembrare a prima vista inaccessibile, ma per quanto ci riguarda scopriamo che è possibile per esempio quando siamo invitati a preparare un incontro di giovani in una grande città.

I responsabili cristiani fanno l'esperienza che possono mettersi insieme per sostenere per diversi mesi la preparazione di un simile incontro. È stato il caso di recente in diversi luoghi: a Cotonou in Benin, a Hong Kong l'estate scorsa o a Beirut in primavera, dove siamo stati invitati dai patriarchi e responsabili di dodici chiese!

Una comunione visibile tra tutti quelli che amano Cristo può diventare concreta solo se mettiamo al centro della nostra vita il perdono e la riconciliazione. La stessa cosa vale per creare la pace nella famiglia umana attraverso la terra, anche in questo caso il perdono e la riconciliazione sono valori fondamentali.

Le sfide del dialogo con i credenti delle altre religioni

Arrivo al mio ultimo punto: il dialogo interreligioso e le sue sfide. Molto presto nella storia della nostra comunità, dei fratelli hanno toccato questa dimensione del dialogo vivendo in piccole fraternità in quartieri svantaggiati in diverse parti del mondo, e specialmente in paesi con maggioranza musulmana, Bangladesh e Senegal.

Nella famiglia francescana, questa apertura ai musulmani fa parte della vostra vocazione da quando San Francesco stesso, come ieri è stato così ben ricordato con l'esempio del suo incontro con il Sultano.

Come lo realizzate voi stessi in tante parti del mondo, una dimensione importante di questa vita in fraternità è inserirsi in una cultura completamente diversa. Conoscete bene le esigenze che ciò comporta. Piuttosto che montare progetti giunti dall'esterno, non si tratta dapprima di lasciarsi accogliere in un paese, in un quartiere, di creare legami d'amicizia con una presenza molto semplice e gratuita?

In Bangladesh, da quarant'anni, alcuni miei fratelli condividono l'esistenza dei più poveri. Tutti i loro vicini sono musulmani. Non perseguono con loro un dialogo a livello di religione, ma condividono la loro esistenza quotidiana. A volte animano anche pellegrinaggi con giovani disabili e questi pellegrinaggi riuniscono credenti di diverse religioni.

Durante un soggiorno che avevo fatto da loro, avevo partecipato a un incontro con le madri di giovani disabili. Molte di queste madri erano musulmane e molto povere. C'erano piccoli gruppi di condivisione eccezionali. Una madre, che è una mendicante, raccontava come la faceva star male il fatto di dover legare suo figlio quando lei usciva di casa. Sono rimasto stupito di quanto queste donne fossero unite dall'opportunità di condividere la loro sofferenza, e ho avuto la forte impressione che Cristo fosse presente in mezzo a loro.

Quindi, la prima dimensione interreligiosa che viviamo nella comunità è quella della condivisione della vita. Una seconda dimensione, che abbiamo iniziato a esplorare più recentemente qui a Taizé, è quella dello scambio spirituale.

Per il terzo anno consecutivo, avremo quest'estate a Taizé un fine settimana di amicizia tra giovani cristiani e musulmani, dal 22 al 25 agosto. I primi due incontri sono stati molto incoraggianti!

Abbiamo avuto momenti di condivisione e tavole rotonde; uno specifico luogo di preghiera era stato preparato per i musulmani. Ciascuno era invitato a partecipare alla preghiera dell'altro.

Sì, è stato un segno di speranza vivere insieme questo incontro di fraternità, anche consapevoli delle nostre differenze. Quando siamo fermamente radicati nella nostra fede, non c'è nulla da temere da un dialogo con coloro che la pensano in modo diverso ... e anche una vera amicizia è possibile. È la nostra esperienza!¹ Anche se questa amicizia rimane segnata dal dolore di non condividere l'essenziale della nostra fede, non è forse Cristo che ci chiama ad essa?



Per approfondire una riflessione sull'accoglienza di chi è diverso da noi, vorrei parlarvi di un testo tratto dal capitolo 15 del Vangelo secondo san Matteo²: un incontro sorprendente tra Gesù e una donna cananea.

Quando questa donna viene a chiedere a Gesù la guarigione di sua figlia, in un primo momento non le risponde. La risposta che poi le dà sembra piuttosto sprezzante nei confronti di un non ebreo: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". Questo ci ricorda che la prima missione di Gesù era legata al popolo ebraico, molto prima che i suoi discepoli ricevessero la missione di annunciare la buona notizia a tutte le nazioni.

Nonostante questa risposta un po' scoraggiante, la donna però continua a pregare Gesù d'aiutare sua figlia. Non si rassegna al rifiuto iniziale di Gesù, ma insiste dicendo: "I cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Si può facilmente immaginare la sorpresa e l'exasperazione dei discepoli di Gesù, testimoni dell'audacia di questa donna.

Poi arriva l'osservazione sorprendente di Gesù, che segna una vera inversione: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". Grazie a questo incontro personale, è passato da un'espressione distante a un atteggiamento di rispetto e accoglienza. È come se la donna avesse scommesso su ciò che c'era di più vero in Gesù, come se avesse misteriosamente afferrato il carattere universale della sua missione tra noi.

Sì, per lasciarci sorprendere da Dio e scoprire amicizie che ci stimolano, osiamo come ha fatto Gesù per accogliere l'altro nella sua differenza! Per compiere un tale superamento, sono indispensabili degli incontri personali.



Per tutto quest'anno, con quelli che ci visitano qui o con coloro che incontriamo altrove, approfondiamo il tema dell'ospitalità. Sottolineiamo come l'ospitalità sia radicata in Dio, che

¹ Jacques Maritain: «L'amicizia più vera e più fraterna può esistere tra uomini che pensano in maniera diversa su materie essenziali. Senza dubbio essa comporta, allora, un elemento di dolore, ma che rende l'amico ancora più caro. Si prega per lui, ma lungi dal fargli pressione per convertirlo alla propria fede, lo si ama così com'è, e si stima, si rispetta, si sforza di meglio conoscere ciò che crede e ciò di cui vive» (Da *La Chiesa del Cristo*, Morcelliana, Brescia, 1971, p.280)

² Mt 15,21: Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demone». Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

accoglie ogni essere umano; in Cristo che ci prepara un posto accanto a Dio; e nello Spirito Santo, questo ospite interiore.

Questa ospitalità ci avvicina al di là delle differenze e persino delle divisioni che esistono tra cristiani, tra religioni, tra credenti e non credenti, tra popoli, tra opzioni di vita o opinioni politiche. Certo, l'ospitalità non cancella queste divisioni, ma ce le fa vedere in un'altra luce: ci rende adatti all'ascolto e al dialogo.

Conclusione

Per concludere, vorrei dire una parola su un messaggio che ho ricevuto pochi giorni fa da Francesco, uno dei frati francescani che vivevano a Taizé negli anni '60. Mi ha molto commosso che mi scriva che sarebbe stato in comunione con tutti noi riuniti qui.

Ciò che voleva dirmi è quanto sia essenziale creare l'unità moltiplicando le iniziative di condivisione e impegni comuni. E infatti, l'unità è sempre da costruire dentro le nostre comunità, per noi a Taizé e da voi in quanto frati minori e anche nella grande famiglia francescana.

Osiamo allora vivere un dialogo autentico che ci porti a porre segni e gesti di riconciliazione.

In una vita spirituale e nel dialogo della preghiera, ascoltando coloro che Dio ci affida, possiamo adottare a nostra volta l'atteggiamento di profonda apertura che vediamo all'opera nella vita di Gesù. È prima di tutto in una vita interiore molto semplice che possiamo ricevere senza paura, con una benevola fiducia - e talvolta con un po' di umorismo - la differenza dell'altro, la sua alterità.

Il frutto di questo atteggiamento interiore si trova in un'autentica fraternità con coloro che ci circondano. Se parliamo di fraternità, è innanzitutto perché crediamo che Dio è padre di tutti gli umani.

Buona continuazione del soggiorno a Taizé!